

sulle quali indaga

de passato e che diventano provinciali, a Genova il senso di appartenenza è più forte, come la paura di venire emarginati. Questa è una città molto severa, molto tradizionalista, divisa in caste». La verità è che Genova è come questa storia, un po' bigotta e un po' puttana, comunque vera. C'è un mondo che è fatto così, che corre via senza più tempo di fermarsi, da una parte e dall'altra, come un fiume che si incrocia. E' giusto cercarne la colpa?

La vergogna più forte della legge



IL SOCIOLOGO

«L'Italia è in una fase di transizione: nessuno ha le idee chiare»

In Francia le donne possono abortire a casa, basta che non abbiano superato le cinque settimane di gravidanza. Tutto legale, e soprattutto discreto. Perché se c'è una cosa che le donne non amano è che si sappia che si è state costrette ad abortire. Chiamatela vergogna, chiamatelo senso di colpa: trent'anni di legge 194 non hanno per nulla cancellato il bisogno di discrezione, di non far sapere in giro che cosa è accaduto, l'errore commesso, il peccato che rimarrà appiccicato addosso una vita intera, aver abortito.

A leggere i racconti delle donne che erano andate nello studio di Ermanno Rossi, il ginecologo genovese che si è suicidato due giorni fa, si intuisce proprio questo, il bisogno di non farsi vedere. Chi ha abortito lo sa: affi-

darsi a un ospedale significa far passare il proprio nome fra decine e decine di mani e dunque lasciare che decine di persone sappiano tutto. E chi ha abortito sa anche che l'intervento avviene nello stesso reparto dove le future mamme danno alla luce i loro bambini. Ci si esamina senza veli, ognuno sapendo qual è il proprio ruolo in quella sala, da una parte una donna che sta per dare alla luce un bambino, dall'altra una donna che un bambino del futuro sta per sopprimerlo.

«La vergogna esiste ancora ed è forte - conferma il sociologo Sabino Acquaviva - ma è normale. Siamo in una fase di transizione da una cultura all'altra e molte donne non sono ancora pronte ad accettare la nuova cultura e quasi nessuno ha le idee chiare. Tutti urlano, ma nessuno ha risposte».

Gian Maria Fara, sociologo, presidente dell'Eurispes sostiene che dietro l'aborto clandestino non c'è solo vergogna. Vi è ancora «poca informazione, le donne spesso non sanno nemmeno di poter effettuare un'interruzione in modo perfettamente legale, si rivolgono subito a chi permette loro di farlo lontano da occhi altrui. E sappia-

mo che vi sono medici privi di scrupoli che approfittano della sofferenza o della vergogna altrui e praticano aborti al di fuori della legalità».

E soprattutto in regioni come la Basilicata dove l'obiezione di coscienza dei ginecologi è vicina al 100%, la pressione delle sfere ecclesiastiche fortissima e «e le donne che devono abortire emigrano in Campania o in Puglia», denuncia Maurizio Bolognetti, segretario dei radicali lucani.

Chi negli ospedali lavora, la vergogna delle donne la vede bene. Silvio Viale, ad esempio, ginecologo torinese e padre della pillola abortiva: «Le uniche donne ad avere il coraggio di ammettere di avere abortito sono state Emma Bonino, Veronica Berlusconi e poche altre. Ci sono state donne che conoscevo bene: non sono state capaci di dirmi che volevano abortire e le ho trovate in ospedale. Le più imbarazzate sono le quarantenni con figli che non credevano di potersi trovare in una situazione simile».

Anche Bruno Mozzanega è un ginecologo, è cattolico e lavora a Padova: «C'è una grande vergogna e la capisco ma la risposta a questo tipo di problemi deve essere un'azione quotidiana per evitare che le donne arrivino al punto di dover abortire. Livia Turco sbaglia quando sostiene che la 194 ha ridotto gli aborti clandestini, probabilmente ha solo ridotto la mortalità materna da aborti clandestini».